

buon libro. Qui invece l'A. ha usato giudiziosamente delle maggiori grammatiche italiane (Gandiglio) e straniere (Kühner, Stolz-Schmalz, Riemann, Llobera, ecc.), e specialmente della sua lunga pratica e del suo retto giudizio.

Ottimi gli esercizi; e quelli dal latino sono testuali, e l'autore è sempre citato; s'evita così lo sconcio di regole fondate su frasi deformate o inventate, e non di rado errate. E gli autori citati sono per lo più Cicerone e Cesare: s'evita così l'altro sconcio, di certe grammatiche scolastiche, i cui compilatori sono convinti che qualunque cosa finisca in *bus* e in *is* sia latino, e che da Nevio a San Tommaso non si sia usata che una lingua sola. Costoro, infilato il capino nell'elmo della loro sicumera, e cinto al magro petto l'usbergo della loro ignoranza, si sbracciano e berciano: «Fatt' in là, Rettorica! Noi il latino lo vogliamo tutto e lo sappiamo tutto!» C'era una bambina di tre anni che, aperto un libro, alla rovescia, all'ultima pagina, lo sfogliava con molta attenzione, una o due o più pagine in una volta, e, giunta al frontispizio, chiudeva con un sospiro di soddisfazione, dicendo alla mamma: «L'ho letto tutto».

Dopo le frasi dal latino e dall'italiano, si trovano a ogni capitolo passi di poeti (Cattullo, Virgilio, Orazio, Ovidio), seguiti da commenti latini o riduzioni in prosa e da *quæstiunculæ*; vengono poi numerosi temi continui latini e italiani; poi *enodationes*, ossia elenchi di vocaboli, divisi in famiglie secondo l'origine; e finalmente garbate trattazioni di vari argomenti: per esempio, pesi e misure (p. 154), monete (p. 207), nomi romani (p. 296), sigle delle opere di Cicerone (p. 397), ecc. Si legge anche una bella raccolta di colloqui, o scritti dall'A., o presi, con qualche adattamento, dal Vives, dal Pontano (nel rifacimento del Fornari), da Erasmo; e altri sono di Cicerone, bellissimi (pp. 315, 349, 395), d'Orazio (pp. 208, 261), di Plauto (p. 341). S'incontrano letture nuove e curiose: per esempio, quelle sulla questione dell'utilità di parlar in latino (pp. 386-387); e ci si può anche istruire sui «radiodisturbi» (p. 127), sulla «uraninite» (p. 223), sulla velocità della luce (p. 281), sulla diversa sensibilità dell'occhio e della lastra fotografica (p. 349). Questi ultimi brani servono perfettamente a dimostrare quanto sopra si diceva intorno alla pluralità di lingue che si comprende sotto l'unico nome di «latino»; l'A. ha fatto benissimo a metterli, e ogni lettore gliene sarà grato; però un'avvertenza che illuminasse gl'inesperti sul fatto (ben noto all'A.: cf. pp. X e 435) che quello è un altro latino, non sarebbe stata inopportuna.

Non do nessun peso nè a questa nè ad altre piccole mende, che l'A. saprà togliere nelle successive edizioni. Perchè questo è un libro che fa onore al Paredi e ai nostri studi, e merita fortuna; e l'avrà. O almeno spero che l'abbia: sarà segno che la scuola italiana, la «grande invalida» tormentata da troppi medici, starà risolleandosi.

GIOVANNI BATTISTA PIGHI

Fragmentum Vaticanum de eligendis magistratibus e codice bis rescripto Vat. gr. 2506 ed. W. ALY (= Studi e testi 104), Città del Vaticano 1943.

Si tratta di uno scritto consegnato in due fogli uniti ad un codice Vaticano di Strabone, ma estranei all'opera straboniana, scritto che può risalire al VI secolo d. C., come appare dalla scrittura, che l'Aly riproduce in tre nitide tavole alla fine del volume. Ignoto

l'autore dello scritto che fu unito allo Strabone, quando nel secolo X o XI le pergamene dell'uno e dell'altro furono ricucite a costituire un nuovo codice palinsesto, su cui fu vergato il testo del Pentateuco.

Già aveva segnalato i fogli che sono oggetto del presente studio il Card. Angelo Mai e più recentemente Mons. Giovanni Mercati aveva trascritto il testo per farne oggetto di studio; poi l'edizione fu affidata or sono più di 10 anni al Prof. Aly, che largamente si giovò dei consigli e dell'esperienza anche del Prof. Crönert, del quale si annuncia un *corollarium Theophrasteum* in stretto rapporto con l'argomento e lo scritto di cui si tratta.

Anzitutto viene data la trascrizione diplomatica e la lettura corrente con le opportune integrazioni di tutte le 264 linee del testo, suddivise in due fogli e, in otto colonne; segue una versione latina letterale del testo. Quindi in una seconda parte l'Aly affronta il problema critico per la ricerca dell'età e del nome dell'ignoto autore: l'argomento (si tratta dei criteri con cui in Grecia erano eletti i magistrati) viene messo a raffronto con gli analoghi scritti di Platone e di Aristotile, che ci sono rimasti superstiti, e si conclude che l'autore deve aver seguito le dottrine Peripatetiche e deve pertanto essere cercato fra i continuatori di Aristotile. L'esame accurato della lingua conclude con l'indicare l'autore come appartenente alla fine del quarto o al principio del terzo secolo a. C. e lo designa Ateniese e scrivente ad Atene, con reminiscenze platoniche e con lo stile appunto dei filosofi peripatetici; nè la costituzione dello Stato macedone, nè quella dello Stato romano sono mai in questione, mentre le magistrature nominate appaiono quelle dell'età di Demetrio Falereo; l'accenno a Cleomene re, come vivente, (e lo fu fino al 309), e altri piccoli indizi inducono l'Aly a collocare la compilazione dell'opera fra il 318 e il 307 a. C., sicchè anche per questo l'autore deve essere cercato fra quei peripatetici, di cui ci dà un ricco elenco Diogene Laerzio. L'Aly si ferma con preferenza, appoggiandosi ad un passo di Cicerone (*de inv.*, 2, 3) sopra il nome di Teofrasto e sopra l'opera sua dal titolo πῶς ἀν' ἄριστα πόλεις διοικῶντο Α. Risulta poi che nel VI^o secolo tali libri di Teofrasto erano superstiti, sicchè non è meraviglia che un pezzo di codice di essi, scritto in quel torno di tempo, sia a noi pervenuto. Il libro si chiude con alcune considerazioni circa le opinioni di Teofrasto intorno alla condizione dei magistrati, confrontata con la tradizione greca o romana.

Il lavoro dell'Aly è quanto mai meritorio e degno di nota, e sarà certamente oggetto di nuove e importanti considerazioni; l'edizione è accurata assai; fa difetto solo, per-essere completa, di un indice delle parole, che in pubblicazioni di questo genere non dovrebbe mai mancare.

ARISTIDE CALDERINI

SORANZO GIOVANNI, *Avviamento agli studi storici* pp. 8 - 416 in 16^o Co-
mo, Marzorati, 1944.

Chi conosce a fondo la vita della Scuola universitaria italiana di questi ultimi anni (fatta astrazione, s'intende, dalle particolari condizioni di guerra di questo ultimo periodo) non ignora certamente come sia largamente sentito da insegnanti e da discepoli, voglio dire da quelli che intendono la scuola come una missione e una nobile palestra di studi,